

Le coordinate del limite: Luigi Meneghello e le geografie del Dispatrio (Mapping the Border: Luigi Meneghello and the Geographies of *Il dispatrio*)

Diego SALVADORI

Università degli Studi di Firenze, Italy

Abstract: In 1947, after the conclusion of the Resistance movement, the Italian writer Luigi Meneghello emigrated to England. At first, the English environment proved to be harsh, as he would admit years later in his autobiographical work, *Il dispatrio* (1993). It was a journey of initiation and break-up at the same time. Focusing on *Il dispatrio*, this essay aims to analyse the geographies of boundary, paying a particular attention on how the social and linguistic differences between Italy and England are filtered and expressed through a peculiar syntax of the space. All this leads to the possibility of reading Meneghello's work as a crossing narration, by which writing attempts at mapping the movement of the protagonist from the margin to the centre.

Keywords: comparative literature, geocriticism, Italian literature, *Il dispatrio*, Luigi Meneghello

1. Prossimità e lontananze

Tra tutte le opere di Luigi Meneghello, *Il dispatrio* (1993) è eleggibile a vero e proprio punto di rottura, in quanto storia di un decentramento e appropriazione che inevitabilmente permette di rileggere sotto una nuova luce quella “autobiografia a puntate” (Pellegrini 2002: 114), inaugurata con *Libera nos a malo*, il primo romanzo dell'autore, uscito per Feltrinelli nel 1963. Il dato autobiografico, in fondo, è per Meneghello punto di partenza

imprescindibile, tanto che i due livelli (vita vissuta e vita narrata) si sovrappongono, ferma restando la carica trasfigurante del gioco affabulatorio, unita alla tensione euristica degli inserti saggistici: un “processo spontaneo” (ivi: 147), come ebbe modo di definirlo egli stesso, perché “non me lo ero proposto io, non era una cosa studiata” (ivi: 147). Eppure, un accenno alla biografia si fa tappa obbligata, anche per meglio comprendere le dinamiche sottese alla genesi dell’opera qui presa in esame. Laureatosi in filosofia nel 1945 all’Università di Padova – con una tesi su Benedetto Croce – Meneghella giungerà in Inghilterra, e precisamente a Reading, nel 1947, dopo aver vinto una borsa di studio del British Council. Inizialmente, la ricerca, della durata di dodici mesi, doveva vertere su “alcuni aspetti della filosofia inglese contemporanea, specie l’influenza di Croce e Gentile sull’opera di R.G. Collingwood” (Meneghella 2005a [1997]: 17), ma già a partire dall’anno successivo gli sarà affidato il compito di tenere alcuni “insegnamenti sull’influenza italiana nello sviluppo della letteratura, l’arte e la filosofia inglesi” (ivi: 25). Da allora, Meneghella insegnerà fino al 1980, e numerosi saranno gli incarichi ricoperti, tra cui ricordiamo quello di direttore del Dipartimento di Studi Italiani, istituito a Reading nel 1961. E il dato cronologico si fa funzionale alla nostra analisi, in quanto ci permette non solo di situare *Il dispatrio* all’interno del macrotesto dell’autore – e tracciare i punti di contatto o di frizione con le altre opere – ma vieppiù facilita l’individuazione di quelle che, come da titolo, sono le ‘geografie’ del romanzo. Circa il primo aspetto, mette conto rilevare come tra *Il dispatrio* e i libri precedenti sussista una specularità intermittente, stante l’interazione tra due culture, che crea uno spazio aperto e circoscritto al contempo, in base a cui le due mappe (quella inglese e quella italiana) vengono ridisegnate costantemente: “L’Inghilterra”, scrive l’autore, “è insieme ‘lassù’ e ‘quassù’, e altrettanto l’Italia” (Meneghella 2000

[1993]: 27). Oltretutto, come spesso accade in Meneghello, *Il dispatrio* si orienta in una duplice direzione, originando una tensione del tutto particolare in quel “sistema di vasi intercomunicanti” (Meneghello 2005b [1997]: 65) costituito dalle opere edite: da un lato, guarda all’ultima pagina di *Bau-sète!*, a “quando mi venne l’idea di lasciare il comodo ramo su cui stavo appollaiato e dire addio agli amici” (Meneghello 1997 [1988]: 560); dall’altro, prepara il terreno alla *Materia di Reading* (1997) e, nella fattispecie, al testo eponimo contenuto in apertura a questa raccolta di scritti saggistico-autobiografici, il quale riprende la conversazione tenuta da Meneghello all’Università di Reading il 25 novembre 1988, poi apparsa su *The Italianist* l’anno successivo (col titolo *The Matter of Reading*). Certo, la data è antecedente all’uscita del libro da noi preso in esame, ma la traduzione in lingua italiana è indubbiamente collegata all’esperienza narrativa del *Dispatrio* (Tosi 2005: 197), ragion per cui i due testi si fanno in alcuni punti intercambiabili, quasi a volersi illuminare a vicenda. Una reciprocità, dunque, funzionale ad analizzare quelle che sono le geografie del *Dispatrio*, non fosse altro perché l’atlante letterario di Meneghello accoglie un nuovo luogo – cioè Reading e l’Inghilterra – destinato a interagire da subito con le altre dimore vitali evocate dalle sue opere, da Malo e il vicentino, fino all’Altipiano di Asiago dei *Piccoli maestri* (Meneghello 1964).

Siamo in presenza, tuttavia, di uno spazio proteo e *in fieri*: una “zona interstiziale” (Pellegrini 1992: 119) e dalle coordinate alterate, coestensiva al senso di smarrimento veicolato dal titolo stesso dell’opera, dove il prefisso “dis-” rimanda non solo alla separazione e al distacco, ma altresì a un senso di dispersione (Tosi 2005: 197), rispecchiando il processo di allontanamento dalla cultura dominante dell’Italia fascista che rende il libro resoconto di una vera e propria “esperienza purgatoriale” (Scott

2005: 206); narrazione di un “processo di stravolgimento” (Pellegrini 1992: 118). Come ebbe modo di rilevare lo stesso autore in tempi più recenti: “Ho usato questa parola, «dispatrio», [...] ed è ciò che ti capita se oltre all’espatrio, all’uscita fisica dalla tua patria, ti senti cambiare dall’interno, sotto certi profili abbastanza basilari e centrali della tua vita, della tua mente e così via. Il “dispatrio” c’è stato, sono vissuto a lungo lassù. Tutta la mia vita lavorativa, la mia vita adulta si è svolta in Inghilterra” (Mazzacurati, Paolini 2006: 29).

2. Centro e *suburbia*: liminalità

All’Inghilterra Meneghello deve molto, non fosse altro il fatto di essere diventato scrittore e, di conseguenza, avere acquisito un nuovo punto di vista: un secondo polo culturale che fa apparire le cose “straordinariamente vivide e piene di significato” (Meneghello 2005a [1997]: 39), tale da permettere ai frammenti autobiografici di decantarsi ulteriormente prima di depositarsi nelle trame della materia narrata¹. È la storia dell’altra metà della vita di Meneghello (Tosi 2005: 195), di un avvicinamento tutt’altro che facile e a tratti sofferto, che muove dai margini al centro di un *setting* inedito: uno spazio che di continuo muta forma. *Il dispatrio*, in fondo, è un libro che cerca di fare il vuoto da subito, che individua un punto fermo ma, al contempo, si scava un solco attorno: il limite poi valicato dall’atto stesso della scrittura. E basterà dare uno sguardo all’*incipit* del romanzo per rendercene conto: “*Death*”, scrive Meneghello, “qui in Inghilterra non è una donna, naturalmente, non porta la veletta coi lustrini, non va a dire ai giovanotti orfici «*Je suis ta mort*»: ma nel complesso non è nemmeno un uomo, è un *transvestite*”

¹ Circa la bibliografia critica attorno alle ‘scritture dispatriate’, rimandiamo anche a Sinopoli 2008:158-171 e Gialloretto 2011: 297-308. Per un’analisi del ‘dispatrio’ in letteratura, imprescindibili invece appaiono gli studi contenuti in Sinopoli, Tatti 2005.

(Meneghello 2000 [1993], 7). È il luogo² – l’indicazione geografica – a rivestire una posizione di assoluta preminenza, vuoi per la sua posizione in apertura, vuoi per una deissi marcata (quel “qui”, seguito da complemento di stato in luogo) che prepara il terreno alla futura trattazione della materia inglese. Ciononostante, la pagina iniziale rimanda anche a una liminalità implicita, giacché l’individuo occupa una posizione di soglia (Van Genep 1981 [1909]), successiva alla separazione ma antecedente alla riagggregazione stessa. Volendo far nostre le parole di Victor Turner, il soggetto è “betwixt and between” (1967: 20), come suggeriscono due spie testuali ben definite: la parola “*Death*” (Meneghello 2000 [1993]: 7) e il suo essere “*transvestite*” (ivi: 7), laddove il prefisso “trans-” – assieme al “dis-” del titolo – rafforza e dischiude un’immediata sintassi dell’attraversamento, alla base dei primi due capitoli del libro che, a conti fatti, costituiscono lo “spazio proemiale”, destinato poi a risolversi in quella che, dal terzo capitolo in poi, sarà la geografia effettiva di Reading.

Onde portare avanti tale indagine, in modo da osservare le oscillazioni che, per quanto impercettibili, muovono il soggetto verso il punto d’arrivo, terremo conto anche dei toponimi e della disposizione topografica del testo, ovverosia le indicazioni di strade, punti di interesse e tutto quello che potrà permetterci di ricostruire la geografia del *Dispatrio*. Cronologia alla mano (Caputo 2006: CXX), Meneghello arriva a Londra a metà settembre del 1947; si sposta poi a Birmingham e, successivamente, a Reading, destinazione effettiva. Così leggiamo

² Impossibile tracciare in tale sede una ricognizione bibliografica circa gli studi volti ad analizzare le declinazioni di spazio nella letteratura italiana. Rimandiamo, a titolo di esempio e solo per l’ambito italiano, ai lavori – qui indicati in ordine cronologico – di De Fanis 2001; Anselmi, Ruozi 2003; Bagnoli 2003; Del Tedesco, Garofalo 2005; Incalcaterra McLoughin 2005, Maxia 2007.

dalle prime pagine: “Sono arrivato a Londra in treno, addormentato. Tutto ciò che è seguito potrebbe essere stato un lungo sogno [...]. *Tutto sembrava strano* [corsivo mio], a cominciare dai treni. Erano straordinariamente piccoli, cioè tanto più bassi dei nostri, il piano delle carrozze a livello delle banchine [...]. *La ricettività della mente era così estrema* [corsivo mio] che i problemi non avevano il tempo di nascere. Se i treni parevano piccoli, gli autobus parevano enormi. Le loro sagome ponderose, il colore scarlatto, conferivano un’aria irrealistica alla città, una specie di luna park per adulti. *Oggi mi è facile identificare il punto* [corsivo mio] da cui quella sera, affacciandomi sulla soglia della stazione di Victoria, li vidi per la prima volta. Naturalmente l’aria irrealistica non c’è più” (Meneghello 2000 [1993]: 13-14).

Se a inizio del libro, Meneghello metteva un punto, qui già si iniziano a percepire i movimenti e le spinte che lo accerchiano, alla stregua di un campo di forze opposte e alteranti (“la ricettività della mente era così estrema”, *ibidem*): uno spazio anteriore e oltremodo irrealistico, trasfigurato da una tensione a tratti oniroide, in bilico tra lo “strano” e lo “straordinario”. Ci sono echi dai *Gulliver’s Travel* di Jonathan Swift, specie nell’oscillare di proporzioni e grandezze (i treni troppo piccoli, gli autobus enormi), che rendono questo luogo superficie che si espande e si restringe, destinata a essere ri-vista *ex post*, da uno sguardo presente che solo ora riesce a “identificare il punto” (*ibidem*), e cioè Victoria Station.

Da qui ha inizio una ricognizione che, nel descrivere Londra, parimenti fornisce al soggetto quelle che sono le coordinate per orientarsi: una città percorsa allora da est a ovest, perimetrata da locuzioni che, in fin dei conti, altro non fanno che sondare questo spazio ‘altro’, capillarmente attraversato dallo sguardo. Se l’elemento chiave del paesaggio londinese è il vento, “la città”, scrive Meneghello, “*pareva divisa in due da una lunga*

strada da est a ovest che sboccava in un parco [corsivo mio], Hyde Park. All'angolo del parco c'erano gli oratori e i capannelli di cui mi era stato parlato [...]. Molto più impressionante, di sera e di notte, mi parve lo spettacolo delle coppie distese per terra sull'erba del parco, abbracciate, nere. Se ne vedevano dappertutto, a decine, a centinaia, fin dove arrivava lo sguardo" (Meneghello 2000 [1993]: 14-15). Meneghello aggiunge un nuovo elemento alla geografia del *Dispatrio* (Hyde Park) ma, come avrà modo di rilevare subito dopo, i ricordi si dissolvono inesorabilmente, sfuggendo alla presa mnemonica della scrittura: "Materia informe, quei primi giorni. Impressioni sospese in aria, come vesciche gonfiate" (ivi: 15).

Il processo di avvicinamento a quello che sarà il centro spaziale del libro (cioè Reading e la sua università) appare come compresso nel primo capitolo e, nella fattispecie, nei due *tableaux* narrativi, staccati a livello tipografico, rievocanti l'arrivo a Londra e a Birmingham (seconda tappa di questo viaggio). Si tratta, a conti fatti, di due microsequenze comunicanti, non fosse altro per la ripresa del medesimo sintagma d'apertura ("*sono arrivato a Londra in treno*" [corsivo mio], ivi: 13; "*arrivando a Birmingham col treno*" [corsivo mio], ivi: 16) che slitta dall'evento compiuto – il passato prossimo – al piano della sospensione fantastica – grazie all'ausilio del modo gerundio. È come se Meneghello prendesse le distanze da questo spazio, quasi a volerlo collocare in un piano separato dal mondo, come si arguisce proseguendo nella lettura del libro, dove l'aura solenne di Birmingham si risolve in un centro respingente, che attrae ma al tempo stesso prende le distanze dal soggetto, in nome di una "progressiva ancorché parziale disillusione, ridimensionamento, che talora assume dei toni piuttosto forti" (Zampese 2014: 154). Ecco, quindi, che mappa mentale e mappa effettiva collidono, per arrivare a un'amara constatazione: "Quando ebbi preso alloggio nella sede

centrale dell'Università, eccitato di essere a Birmingham (*un luogo, un nome per me semi-magico* [corsivo mio]), ma un po' interdetto alla vista di ciò che avevo intorno, pensai di andare a vedere *il centro vero e proprio della città* [corsivo mio], e mi avviai a piedi seguendo una *pianta* piuttosto confusa. *Più mi avvicinavo a questo centro e più mi chiedevo* [corsivo mio] «È possibile?». Casette in fila, mattoni, botteghe, tuguri... Ero in una via principale, a un certo punto capii che dovevo averlo già passato, il centro... Provavo a rivedere in fretta alcune idee di fondo sulla rivoluzione industriale, sul rapporto tra antico e moderno, tra opulenza e virtù... Inutile: la città era brutta da morire, non c'era molto da dire o da pensare" (Meneghello 2000 [1993]: 16-17). L'avvicinamento al centro dischiude quelle che sono le differenze tra 'spazio' e 'luogo', laddove quest'ultimo andrebbe a configurarsi quale trasformazione antropica del primo, "a calm centre of established values" (Tuan 1977: 54): e la definizione di Tuan potrebbe, *a fortiori*, essere applicata quale chiave di lettura al passo appena citato, ferma restando l'aura claustrofobica che caratterizza questo 'centro', un centro sì di valori stabiliti, risultante di una precisa mutazione storico-antropologica, ma tutt'altro che calmo. Lo si arguisce, d'altronde, dal riferimento alla "pianta piuttosto confusa" (Meneghello 2000 [1993]: 16): unico caso, in tutto il libro, pertinente alla struttura topografica del luogo. Da qui il ritorno ai margini, ai sobborghi cittadini evocati da Meneghello all'inizio del secondo capitolo: "uno slargo aperto, quasi una piccola piazza d'armi, *suburbia* [corsivo mio], sole al tramonto, un fondale di aria luminescente" (ivi: 24). L'elemento luminoso, tra i temi cardine della scrittura meneghelliana (Salvadori 2016), crea ora uno spazio di soglia, riportandoci alle atmosfere di partenza, allucinate e quasi lisergiche, oscillanti tra la realtà e il sogno: "Mi pareva (e la sensazione veniva a tratti) di essere sbarcato nelle Galapagos"

(Meneghello 2000 [1993]: 26), scriverà Meneghello pagine dopo, nel tentativo di penetrare il fascio di ambiguità che attraversa questa geografia inedita e, soprattutto, rendere narrativa questa esperienza.

La scrittura si fa dunque ricognizione spaziale e attinge a una metafisica dei luoghi per riversare sulla pagina scritta le tracce e le impressioni rapsodiche di questa dispersione. Volendo guardare alle considerazioni di Bertrand Westphal, è lo sguardo a raccontare la sua storia, intesa quale “storia della soggettività che esprime la relazione tra l’individuo e un mondo che sfugge alla determinazione oggettiva” (Westphal 2009, 71). Da qui la ricerca, a tratti ossessiva, di una geografia *a posteriori* che rimanda a uno spazio frantumato proprio perché ‘trascorso’, vissuto. Leggiamo non a caso alla fine del secondo capitolo: “ciò che vorrei fare in questo libretto è raccogliere dalle spiagge lontane dove sono dispersi alcuni frammenti di ciò che chiamo il mio dispatrio” (ivi: 28). Frammenti, dunque, destinati a rivelare il senso di questi luoghi non ancora ‘abitati’; costituiti da un insieme di caratteri che trascendono la mera sembianza estetica e si attualizzano in mappe molteplici, diversificate, mediatrici fra due punti di vista tra loro distanti. *Il dispatrio* è anche questo: la storia di una contrapposizione tra uno ‘spazio’ astratto, continuo, matematizzabile e il *luogo* della percezione, della singolarità, dove la cultura si localizza ma, soprattutto, si “incarna” (Casey 1996: 34).

3. L’individuazione: ipogei, spazi organici, carceri

Dal terzo capitolo del libro, le coordinate spaziali mutano radicalmente e, quasi prestando fede al sottile eppur calibrato gioco di risposdenze interne, è nuovamente un toponimo a sancire questo cambio di rotta, tale da permettere al soggetto narrante di situarsi: “«A Reading?» mi aveva detto il giovanotto dei visti al

Consolato inglese, a Venezia, accennando (ma molto leggermente, con tanta signorilità, a storcere il naso” (Meneghello 2000 [1993]: 29).

Certo: Reading – la “città rossa in riva al Tamigi” (ivi: 30) – si candida a *setting* definitivo per le future pagine del *Dispatrio*, ma mette conto rilevare come il luogo entri nel libro in maniera implicita, ripensato cioè da una prospettiva anteriore (nelle parole dell’impiegato al consolato di Venezia), per poi dipanarsi nei successivi tasselli narrativi che, a conti fatti, strutturano questa nuova geografia e la sviluppano su più livelli. È a tale altezza, oltretutto, che il libro istituisce un parallelismo con il testo de *La materia di Reading*, traduzione italiana di *The Matter of Reading* (Meneghello 2005a [1997]: 7-59): una tensione intratestuale, di cui abbiamo avuto modo di parlare all’inizio, che ci permette comunque di leggere sotto una nuova luce il terzo capitolo del *Dispatrio* e, di conseguenza, la sintassi spaziale a esso sottesa. Procederemo dunque per giustapposizioni, sfruttando lo scritto saggistico a mo’ di giunta, al fine di farlo interagire con alcuni passi del romanzo. Muovendo la nostra analisi dal primo, ci rendiamo conto di come il luogo rivesta un ruolo di assoluta preminenza, ragion per cui l’ermeneutica degli spazi assume un ruolo cruciale in quella che è la dinamica dell’adattamento: “molte delle mie prime impressioni su Reading vertono sull’ambiente della città, distinto da quello dell’Università. Arrivando qui non ne sapevo nulla [...]. Naturalmente mi attendevo che l’aspetto dell’intera isola fosse piuttosto cupo, ma al momento del mio arrivo a Reading (venendo dalle *Midlands* dove aveva trascorso i miei primi otto o dieci giorni ‘inglesi’ in un’atmosfera di austero grigiore) splendeva il sole e le parti della città che vidi mi parvero graziose e attraenti, quasi festose. C’erano giardini dappertutto, giardinetti davanti a ciascuna casa, piccole spianate di erba verde, i fiori della tarda estate...” (ivi:

49). Nel *Dispatrio*, viceversa, la narrazione si fa rapsodica, volutamente ridotta all'essenziale, quasi a voler tenere a bada la corda estetizzante, connaturata alla descrizione dei luoghi: "L'insieme della città, e in particolare il quartiere universitario, i viali alberati, le villette, i giardini, avviandoci dalle grigie *Midlands* mi parvero amichevoli, ridenti. Ma le impressioni oscillavano fortemente" (Meneghello 2000 [1993]: 30)³. Poche righe, dunque, che sembrano assurgere a nucleo generativo della parte, assai più estesa, presente nella *Materia di Reading*: c'è tutto, lo abbiamo visto, ma è come se, all'altezza del *Dispatrio*, Meneghello fosse alle prese con una percezione alterata ("le impressioni oscillavano fortemente", *ibidem*), che ancora fatica a mettere a fuoco la realtà. Da qui la resa ctonia e oltretombale del primo alloggio, l'Earlimount Hotel: uno spazio liminale e di soglia che ci riporta a quel senso di dispersione/attraversamento veicolato, a inizio libro, dai prefissi "dis-" e "trans-" (*dispatrio* e *transvetite*). E la scrittura, in tal caso, ha la funzione di ripercorrere tali spazi, dischiudendo la loro essenza forse per la prima volta: "Il mio alloggio, all'inizio, il primo ostello (Earlimount Hotel, tardo vittoriano, tra fronde e frasche fitte), aveva qualcosa di ctonio. Un'impressione curiosa, molto forte, di cui mi pare ora scrivendo, di capire per la prima volta la natura: il luogo teneva dell'oltretomba" (*ibidem*). Volendo ancora guardare alla struttura diegetica, immediato è il collegamento tra il passo citato e la prima parola in assoluto del libro ("*Death*", *ivi*: 7), come se la morte fosse ormai un evento trascorso e gli spazi dei

³ Ma, per quanto incantevole, non mancano i punti di frizione con questo paesaggio, scaturiti proprio dal raffronto tra l'Italia e l'Inghilterra. Nella *Materia di Reading*, Meneghello afferma: "Quanto alla campagna dei dintorni, la trovai squisitamente bella ma nello stesso tempo non del tutto naturale. Mi faceva pensare a un allestimento scenografico, un «teatrino» dicevo allora. Era tutto 'fatto a mano', un artificio che creava l'illusione della naturalezza" (Meneghello 2005a [1997], 49). Circa tale aspetto, Cfr. Salvadori 2017: 99-102.

veri e propri ipogei. Ipogei che si sviluppano su più livelli, in base a un movimento descrittivo circolare che muove dall'interno verso l'esterno: "Quando sentii suonare il gong, e io allarmato venni giù a vedere, in fondo alle scale c'era una vecchietta molto brutta e squilibrata, un po' da circo devo dire, che volle sapere da dove venivo [...]. Nella sala da pranzo silenzio. Personaggi da cui era fuggita ogni età sedevano in piccoli gruppi a vari tavolinetti [...]. Fuori i fanali sullo stradone emettevano una luce glauca, disgustosa: una delle due varianti che hanno invaso il mondo, ma non allora. C'era un freddo inameno, strisciante. Soffi di vento sollevavano mulinelli, gli occhi si imbrattavano di polvere, tutto pungeva, mi sentivo irritare e raschiare, mi raggrinzivo. Non si vedeva nessuno in strada, letteralmente e incredibilmente nessuno, e lo stradone nero, bombato, sbilenco, i lampioni della rogna, i grandi alberi spruzzati dalla luce glauca che metallizzava le foglie, erano lì per nessuno, un guscio vuoto, ben tenuto, allucinante" (ivi: 32). La narrazione, poi, si sposta nuovamente all'interno dell'edificio, "all'albergo, tra i ricoverati dell'albergo [...]: e ogni volta che suonava il gong li trovavo già aggregati nella cripta da pranzo" (*ibidem*). E la natura ctonia è ribadita dall'utilizzo di specifici aggettivi ("inameno", "strisciante", "sbilenco", "allucinante") o forme verbali ("imbrattavano", "pungeva", "irritare", "raschiare") che altro non fanno che mettere in risalto la natura delocalizzata di questo luogo. Un luogo, quindi, che somiglia più a un santuario, a una sorta di eremo popolato da morti viventi, la cui ritualità sarà esplicitata dall'autore nelle pagine della *Materia di Reading*: "Earlimount Hotel, sul tratto in salita della Wokingham Road⁴, quasi in cima. Era un posto davvero molto strano. Indubbiamente un argomento ideale per una

⁴ Mette conto rilevare che l'indicazione stradale è assente nel *Dispatrio*, a riprova di come le pagine della *Materia di Reading* arricchiscano ulteriormente la geografia del libro.

poesia di Betjeman, ma anche simile a un sogno surrealista. Quando entrai la prima volta nella sala da pranzo per il *lunch*, vidi un certo numero di tavoli separati, e forse una dozzina di persone che mangiavano con glaciale compostezza in un silenzio assoluto, lugubre. Pensai che fosse successo qualcosa di terribile... O che fosse invece un arcano rituale inglese che non mi era stato spiegato?” (Meneghello 2005a [1997]: 49).

Con l'arrivo all'università, si assiste a un ulteriore passaggio di soglia, ferma restando la resa topografica dello spazio che, nuovamente, rende il testo percorribile e, per certi aspetti, attraversabile: “Cercavo l'università e mi additarono un casottino in London Road. Aveva l'aspetto di un piccolo pronao, legno e mattoni, sul fianco di un fabbricato che imparai poi a chiamare l'*Old Red Building*, il Vecchio Edificio Rosso. Il campus di *Whiteknights Park* non c'era ancora, l'Università stava qui, nella *Main Site*, la sua Sede Centrale” (Meneghello 2000 [1993]: 32). Meneghello adotta nuovamente un punto di vista duplice, legato a due temporalità differenti: passato (relativo quindi al suo arrivo a Reading) e presente della scrittura (periodo in cui l'Università è stata trasferita in una nuova sede⁵). Per certi aspetti, il luogo è un microcosmo, tratteggiato in maniera lineare, secondo un rigore quasi geometrico: “era [...] pieno di grazia arcadica, piccoli prati d'erba rasa, ritagliati da un bizzarro tracciato di chiostrì in legno, e tutto attorno le casette in mattoni dei dipartimenti, metà capanne metà tempietti, con le scritte ‘Chimica’, ‘Botanica’, ‘Zoologia’: un idillico paese degli studi, in

⁵ Cui Meneghello farà riferimento nella parte finale del libro: “Quando la giovane regina venne a inaugurarci solennemente la nuova Facoltà nel parco dei Bianchi Cavalieri [...]” (Meneghello 2000 [1993]: 210). Sempre nella *Materia di Reading*, l'autore scrive che “per una decina d'anni fu questa la mia e la nostra base, fino al trasferimento in *Whiteknights Park*, qui nell'edificio in cui ora vi parlo. La nuova sede dell'Università e in particolare quella della Facoltà di Lettere furono da quel momento il secondo ‘luogo’ in cui si svolse la mia esperienza a Reading” (Meneghello 2005a [1997]: 53, 55).

miniatura” (ivi: 33)⁶. Da qui il passaggio ai due centri nevralgici dello spazio accademico, dove “l’anima si anglicizza a tua insaputa” (ivi: 46): Wantage Hall e l’Old Red Building. Sono, a conti fatti, i punti d’arrivo di questo processo di adattamento, in cui Meneghello cerca ancora di orientarsi in questa nuova realtà che, tuttavia, inizia a stabilizzarsi sotto i suoi occhi.

Eretta nel 1908, Wantage Hall costituisce tutt’oggi la parte “residenziale” (ivi: 35) dell’università, dove sono ubicati gli alloggi per gli studenti e i refettori. Si tratta dello spazio vissuto e abitato dagli accademici, uno spazio cui Meneghello non manca di conferire un’aura regale, alla stregua di un maniero. Mette conto rilevare come lo *speculum* descrittivo percorra, con fare quasi serpentino, la superficie del comprensorio, in un movimento plurimo che sale, scende, si muove in orizzontale e, nuovamente, ritorna all’esterno, per poi fornire una visione totale della struttura. Si comincia, lo abbiamo detto, da una ricognizione degli interni: “Tardi pomeriggio, sere, a Wantage Hall, abat-jour nelle stanze dei *fellows*. Libri pregiati, nell’alloggio di Sir Jeremy, incunaboli. Costole preziose, Ficino, Pico della Mirandola. Ore privilegiate, ore del ‘lavoro’, tra il tè e il pranzo” (ivi: 35). Subito dopo, però, la visuale si sposta, nel presentare “Wantage Hall

⁶ Molto più estesa sarà la rievocazione dell’episodio all’interno della *Materia di Reading* che, nel rievocare il tracciato cittadino, si fa quasi stradario o guida turistica, ferma restando la specularità tra i due testi che permette di arricchire quelle che sono le ‘traiettorie’ del *Dispatrio*. Scrive Meneghello: “ovviamente però il posto che più contava per me era l’Università, la sede principale che era allora in London Road, e la zona del quartiere accademico residenziale. Venendo dall’Earlimount Hotel verso il ‘centro’ fermai un passante vicino alla Cemetery Junction e gli chiesi: «Dove – è – la Università?». Il passante non lo sapeva, e non pareva molto convinto che ce ne fosse una. Possibile che anche le università fossero sparite [...]? Decisi però di continuare a cercare, e finalmente mi trovai davanti a un casottino con un frontone che costituiva l’entrata alla sede di London Road: l’andito che conduceva alla portineria, i recinti dei chiostri ‘quadrangolari’, i portici di legno, i piccoli edifici in mattoni, ciascuno contrassegnato dal nome di una materia corrispondente a un dipartimento, Chimica, Zoologia, Belle Arti, Fisica...” (Meneghello 2005a [1997]: 51).

come un fortilizio, il *quadrangolo* [corsivo mio] centrale, l'erba sacra nel mezzo, che solo i *fellows* calpestano legalmente, e all'intorno il *riquadro* [corsivo mio] dei vialetti ghiaia. L'*impianto* [corsivo mio] edoardiano dell'edificio, le mura di cotto, la *fila* [corsivo mio] delle finestre a croce, i rampicanti, la grande magnolia in un angolo. Entrarci, nel cortile, alla sera. Poca luce, tutto pare misterioso [...]" (ivi: 35-36). La scrittura, insomma, mira a rendere visibile l'essenza del luogo e lo fa ricorrendo a una narrazione geometrizzante, che dispone lo spazio in modo topografico, lineare, organizzato ("quadrangolo", "riquadro", "impianto", "fila"), per poi ritornare – prestando fede alla dialettica dentro/fuori ormai alla base della partitura del libro – nelle viscere dell'edificio – in quegli "interni austeri, corridoi, nudi mattoni, porte di quercia..." (*ibidem*) – eleggendo la profondità a elemento ineludibile nella "disposizione dei luoghi" (ivi: 39). Una caratteristica, quest'ultima, che diviene precipua non appena l'autore presenta l'*Old Red Building*, vecchia sede della Facoltà di Lettere. Si tratta, in quella che è la geografia 'liminale' *Dispatrio*, dell'ultimo luogo a essere attraversato in modo plenario dallo sguardo, quasi a voler completare questo processo di individuazione, iniziato, lo abbiamo visto, nel primo capitolo; e lo stesso dicasi per la *Materia di Reading*, che proprio sull'*Old Red Building* interrompe i legami tematico-stilistici col terzo capitolo, prendendo poi le distanze da tutto il romanzo. Siamo dinanzi, volendo prendere a prestito un'espressione gaddiana, a un "punto d'incontro dei vitali compossibili" (Gadda 2011 [1957]: 151), giacché Meneghello presenta un centro nevralgico, un organismo palpitante al suo interno, nonostante da fuori somigli più a "una topaia, [...] un posto per metterci i conigli" (Meneghello 2000 [1993]: 43). Leggiamo dal libro: "Anfratti corridoi scale scalette, angustie intrecciate, pannelli verde marron scuro, pavimenti sdrucciati stufette labirinti,

mezzanini pianerottoli soffitte, gradini che ti riportano dove sei partito, stanze comunicanti, passaggi oscuri anditi ballatoi” (*ibidem*). Da subito, lo stile enumerativo restituisce uno spazio rizomatico che, a differenza di Wantage Hall, si espande per vie capillari e prolifera, non obbedendo più a una resa lineare. Uno spazio-frattale, verrebbe da dire, che tuttavia viene passato al vaglio in una sorta di plastico narrativo: “al piano terra il tenebroso corridoio maestro, le porte coi numeri bassi (e sfasati, all’inglese), 3, 1 bis, 2... L’1 non c’è, non si scrive, è il rettore magnifico, che si dice Vice-Cancelliere” (*ibidem*). Segue poi un affondo in orizzontale, ed ecco che lo sguardo autoriale si sposta “non subito dietro: nell’anti-stanza [dove] ci sono le segretarie-cape [...]” (*ibidem*). E ritorna, nuovamente, quell’aura funesta, di tenebra, nel “silenzioso corridoio maestro, [...] [nella sua] quiete soffusa di mistero, e di polvere e d’ombra, quante porte su cui stava scritto PRIVATE, quante altre cieche o sbarrate, porte che mai forse si apersero...” (ivi: 44). Il tono è fiabesco, da racconto gotico, e dà quasi a intendere chissà quali meraviglie oltre quei limiti invalicabili. Una resa tentacolare, insomma, che tuttavia non manca di ascendere ai livelli superiori, in modo da presentare l’edificio in tutta la sua struttura: “e ai piani sovrastanti e circostanti, a livelli irregolari accordati da gradini che non vedi (risalendo la gente incespica, scendendo casca), si articolano lettere antiche e moderne, lingue, filologie, ufficietti, cubicoli, studioli, seminari privati, tenuti chiusi a chiave: dischiavandoli si passa dallo squallido austero allo squallido ornato, tavoli ovali, mogano, seggiole vittoriane molto finemente spaiate, alle pareti Callot, Marco Ricci...” (*ibidem*). I puntini di sospensione, d’altronde, contribuiscono non solo a mantenere ben tesa la corda rapsodica, ma altresì accelerano questa ricognizione in picchiata, dove lo sguardo si orienta e afferra ogni elemento costitutivo dell’edificio (dagli arredi ai quadri appesi alle pareti). La

narrazione si arresta sugli oggetti che, alla fin fine, si fanno apparati di questo spazio vivente e vitale: “E annidate un po’ dovunque le incredibili aule, [...] i banchi in fila, le vetuste tavole nere, le geografiche carte che più non vedevo dalla tenera infanzia... Lavagne, ripiani dei banchi intagliati da innumerevoli coltelli, buchi nei calamai, macchie di antichi inchiostri” (ivi: 45). Com’è logico aspettarsi, nella *Materia di Reading* Meneghello indugia ulteriormente sull’*Old Red Building*, tanto da dischiuderne la valenza poetica, scaturita da reminiscenze letterarie – *Il processo* di Franz Kafka – ma soprattutto figurative, tra cui spiccano le *Carceri*⁷ di Giovan Battista Piranesi: non a caso, è possibile constatare una vera e propria attitudine ecfrastica che porta avanti una vera e propria “dinamizzazione degli sguardi” (Cometa 2012, 106), come se Meneghello avesse cercato di trasporre *per verba* la struttura labirintica e l’inganno prospettico che sono alla base delle incisioni dell’artista veneziano. E, nella *Materia di Reading*, tale tensione viene quasi portata al *diapason*, in una resa fedele di questi non-luoghi figurativi: “Le zone scure dei corridoi, l’inclinazione vertiginosa dello scaloncino di legno, la stimolante angustia di certe scalette a

⁷ Citiamo per esteso il passo dalla *Materia di Reading*: “Il cuore del sistema, secondo me, il luogo dei luoghi era ciò che chiamavamo ORB, l’*Old Red Building*, il ‘Vecchio Edificio Rosso’ [...]. Devo dire che, considerato come “luogo”, questo ha per me l’intensità poetica dei più poetici luoghi della mia vita. L’esterno sobrio ed elegante non faceva presagire ciò che si incontrava all’interno [...]. All’interno il Vecchio Edificio Rosso e le due dipendenze mi facevano pensare a Piranesi, una versione minore delle *Carceri*, non particolarmente sinistra, anzi piuttosto attraente: oppure mi immaginavo gli edifici dove si svolge il *Processo* di Kafka, ma di nuovo senza l’atmosfera di minaccia [...]. Alcuni dettagli sarebbero incredibili oggi. I pavimenti in legno nei nostri studi [...] parevano distintamente malsicuri, c’erano punti deboli nelle assi dei tavolati, i tacchi a spillo li avrebbero trapassati agevolmente, fermando per un attimo le studentesse in pose insolite; o una gamba della tua sedia avrebbe potuto affondare, e la sedia inclinarsi... Amici di allora, con cui ne ho parlato, dicono che esagero. Forse esagero. Ma qualcosa lassù era malmesso e insieme pittoresco e insieme un po’ struggente” (Meneghello 2005a [1997]: 52-53).

chiocciola ai livelli superiori: e dappertutto l'intersecarsi dei piani, i percorsi a meandro, gli anditi, gli anfratti, e un tessuto di aule, ripostigli, seminari, una imprevedibile serie di entrate e di uscite, porte che si aprivano su stanze senza finestre, una specie di grandi armadi in cui si poteva entrare e passeggiare..." (Meneghello 2005a [1997]: 53). C'è un vero e proprio senso di vertigine, una mania di tracciare ma al tempo stesso disfare le coordinate spaziali, "ma [...] senza l'atmosfera di minaccia" (*ibidem*) che, invece, è ravvisabile nelle *Carceri* o negli edifici del romanzo kafkiano. Ma allora, verrebbe da chiedersi, Meneghello riporta tutto a una dimensione addomesticata? Non proprio. E, per averne conferma, basterebbe andare nelle pagine finali del libro e alla passeggiata notturna dell'Istituto, dove Meneghello tocca i punti più alti della sua vena creativa, portando sulla pagina gli effetti della "trasparenza maligna del buio" (Meneghello 2000 [1993]: 204)⁸.

Proprio perché definito come "il cuore del sistema [...], il luogo dei luoghi" (Meneghello 2005a [1997]: 51), l'*Old Red Building* segna un punto di non ritorno in quella che è la geografia del *Dispatrio*: come se il soggetto – per quanto mai scevro dalle dinamiche del ricordo – fosse ormai giunto a destinazione, al

⁸ "Qualche volta dovevo tornare all'Istituto di notte, forse a prendere un libro o degli appunti. Aprivo la portiera esterna con la chiave (cercata a lungo tra le chiavi del mazzo, al buio), richiudevo a chiave, e mi venivo a trovare fra due portiere a vetri. E cominciavano i terrori. La pelle mi si arricciava, temevo che i peli si rizzassero, precipitando in una crisi... Spingevo la seconda portiera, mi inoltravo nel grande foyer a pilastri, buio, attraversato da riverberi molto ostili, provenienti dal parco. Dietro ogni pilastro c'erano orribili nodi, la sagoma informe di uno sconosciuto-conosciuto in attesa, morto, folle, micidiale... Era veramente un supplizio attraversare il foyer, affrontare la scala di travertino, così aggraziata di giorno, luminosa, così esposta ora alla trasparenza maligna del buio. Girava con lenta elica la scala, sboccava al primo piano in un atrio muto scialcolato di riflessi... Tutto è finestra lassù e fa finestra alla paura. Entravo nel corridoio scuro, a sinistra, l'ala a sud del grande edificio a U" (Meneghello 2000 [1993]: 204-205).

centro cui aveva preso ad avvicinarsi sin dalle prime pagine del libro. Certo, le determinazioni di luogo non si esauriscono a tale altezza, ma Reading e la sua topografia si affiancheranno a altri punti segnati sulla mappa: il sanatorio di Peppard e Hanley Tames (Meneghello 2000 [1993]: 156); le città di Cambridge, Brighton e Edimburgo, ormai alla stregua di luoghi-reliquiario, avvolti da un'aura impenetrabile, oltremodo solenne (ivi: 131); ma si pensi anche alla cittadina di Winchester, nella contea dell'Hampshire, assediata dalle cornacchie e il loro "suono struggente che si dice *cawing*" (ivi: 120). Le strade di Reading saranno invece evocate negli ultimi due capitoli: Kings Road, dove abita una delle assistenti (ivi: 209); Alexandra Road (*ibidem*); Tottenham Court Road (ivi: 222). Mentre, proprio al limitare del libro, apprendiamo che Meneghello, insieme alla moglie Katia Bleier, ha ormai abbandonato la "città rossa in riva al Tamigi" (ivi: 30) e vive a Londra, nel quartiere di Soho (ivi: 231).

Ecco allora che i contorni si fanno sfumati e propiziano un ulteriore passaggio – l'ultimo, quello estremo – stavolta non più verso le geografie terrestri, bensì orientato alla vastità siderale: una visione dall'alto che, sfruttando ancora la struttura chiasmica dell'opera, si lega al "*Death*" situato in apertura. Siamo all'ultima pagina e Meneghello ricorda Blanche, tra le tante figure femminili che popolano le sue memorie inglesi: "era da noi come in visita", scrive l'autore, "poi lasciò la Hall di Sant'Andrea, le frasche di Whiteknights, mi pare che sia migrata per qualche tempo in un'università più antica, poi è volata via, così è sentito, non è più sotto gli sguardi della luna..." (ivi: 239). Restano un vuoto – e quei puntini di sospensione sono lì a dimostrarlo – e una zona d'incognita, tuttavia destinati a propiziare uno spazio altro, ambiguo e decentrato, ma anche plenario, totalizzante, ormai iscritto nelle dimore vitali di Meneghello. Perché, e concludiamo citando le parole del nostro autore, "mi sono reso conto sempre

più chiaramente dell'importanza cruciale che hanno certi *luoghi* nella strutturazione della nostra esperienza personale [...]. [E] Reading è uno di questi” (Meneghello 2005a: 9).

References

- BAGNOLI, V. (2003): *Lo spazio del testo. Paesaggio e conoscenza della modernità letteraria*, Bologna, Pendragon.
- CAPUTO Francesca (2006): “Cronologia”, in Luigi Meneghello, *Opere scelte*, Progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, A cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Milano, Mondadori, pp. LXXXVII-CLXVII.
- CASEY, E. (1996): “How to get from Space to Place in a Fairly Short Stretch of Time: Phenomenological Prolegomena.” In Steven Feld, Keith H. Basso (eds.), *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press, pp. 13-52.
- COMETA, M. (2012), *La scrittura delle immagini. Letteratura e cultura visuale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- DE FANIS, M. (2001), *Geografie letterarie*, Roma, Meltemi.
- DEL TEDESCO, E., GAROFALO, D., a cura di (2005) *Spazio e luogo. Testi e contesti della narrativa italiana tra Otto e Novecento*, «Studi Novecenteschi», 32 (70).
- GADDA, C. E. (2011 [1957]): “Quer pasticciaccio brutto de via Merulana”, in *Romanzi e racconti*, II, a cura di Dante Isella, Milano, Garzanti, pp. 11-276.
- GIALLORETO, A. (2011): “*Il dispatrio* di Luigi Meneghello. Trapianti, incroci e innesti di una scrittura di frontiera”, in *L'esilio e l'attesa. Scritture del dispatrio da Fausta Cialente a Meneghello*, Lanciano, Rocco Carabba, pp. 297-308.

- INCALCATERRA McLOUGHLIN, L., a cura di (2005), *Spazio e spazialità poetica nella letteratura italiana del Novecento*, Leicester, Troubadour.
- MAXIA, S., a cura di (2007), «Moderna», 9 (1), numero monografico sul tema ‘Letteratura e Spazio’.
- MAZZACURATI, C., PAOLINI, M. (2006): *Ritratti. Luigi Meneghello*, Roma, Fandango.
- MENEGHELLO, L. (1963): *Libera nos a malo*, Milano, Feltrinelli.
- (1964), *I piccoli maestri*, Milano, Feltrinelli.
- (1997 [1988]): “Bau-sète”, in *Opere*, a cura di Francesca Caputo, vol. 2, Milano, Rizzoli, 383-562.
- (2000 [1993]): *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli.
- (2005a [1997]): “La materia di Reading”, in *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, pp. 9-59.
- (2005b [1997]): “Fiori a Edimburgo”, in *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, pp. 63-78.
- PELLEGRINI, E. (2002): *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo.
- SALVADORI, D. (2016): “Nel prisma della biosfera. Luigi Meneghello tra luce e anti-luce”, in Michela Graziani (a cura di), *Trasparenze e epifanie. Quando la luce diventa letteratura, arte, storia, scienza*, Firenze, Firenze University Press, pp. 283-292.
- (2017): *Luigi Meneghello. La biosfera e il racconto*, Firenze, Firenze University Press.
- SCOTT, J. (2005): “*Il dispatrio*, ossia i fiori inglesi di Luigi Meneghello”, in Giuseppe Barbieri, Francesca Caputo (ed.), *Per Libera nos a malo, A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, Atti del convegno internazionale di studi, “In un semplice ghiribizzo”, Malo, Museo Casabianca, 4-6 Settembre 2003, [Barbieri, Caputo 2005], Vicenza, Terra Ferma, pp. 201-208.

- SINOPOLI, F. (2008): “Isotopie della nazione e della patria locale in Luigi Meneghello”, *Italian Studies in Southern Africa/Studi d'Italianistica nell'Africa Australe*, Vol. 21, No 1-2, pp. 158-171.
- SINOPOLI, F., TATTI, S., ed. (2005): *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, Isernia, Cosmo Iannone Editore.
- TOSI, A. (2005): “Luigi nel paese delle meraviglie o il diario inglese di Meneghello”, in Barbieri, Caputo 2005, pp. 193-200.
- TUAN, Y.-F. (1977), *Space and Time: The perspective of Experience*, Minneapolis, The University of Minnesota Press.
- TURNER, V. (1964): “Betwixt and between. The Liminal Period in Rites de Passage”, in *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, Ithaca and London, Cornell UP, pp. 93-111.
- VAN GENNEP, A. (1981 [1909]) : *Les rites de passage*, Paris, Picard.
- WESTPHAL, B. (2009), *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, trad. it. di Lorenzo Flabbi, tit. or. *La Géocritique. Réel, fiction, espace* [2007], Roma, Armando.
- ZAMPESE, L. (2014): *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello*, Firenze, Franco Cesati.